

13.9.2007

MADRE E FIGLIA DIVISE DAL DOLORE

PIETRO CITATI

Da molti anni, Elisabetta Rasy alterna libri in cui racconta l'esistenza di un personaggio storico (una santa francese, un poeta russo) con libri di carattere autobiografico, come se potesse vivere, e scrivere, soltanto in questa continua fuga da sé stessa e ritorno in sé stessa. L'ultimo romanzo, *L'estranea*, appena pubblicato da Rizzoli (pagg. 138, euro 15), narra una vicenda che non si è ancora conclusa nella sua anima: la morte della madre, avvenuta sette anni fa, a Roma. Penso che abbia *dovuto* raccontare questa storia: provava rimorso e angoscia, perché le sembrava di aver commesso errori, e ora voleva finalmente comprenderli e comprendersi. Ma un vero narratore non obbedisce a ciò che ha sentito o a ciò che è accaduto: non è autobiografico, anche se la sua materia è autobiografica; e il rimorso non trapela alla superficie del libro, o viene accortamente mascherato.

Ancora oggi, dopo tanti anni di vita comune, Elisabetta Rasy è affascinata dalla madre, come potrebbe affascinarla un personaggio di Stendhal o di Tolstoj. Era una donna piena di grazia, eleganza ed ironia. Malgrado le sventure, era felice: pensava che soltanto la felicità ci insegna il profilo e la profondità delle cose; mentre il dolore ci acceca. Ogni mattina, subito dopo il risveglio, apriva lietamente la finestra, misurava la luce, saggiava la consistenza dell'aria, scrutava i colori della giornata, come se per lei, in quel momento, cominciasse una vita nuova che, forse, avrebbe potuto essere bellissima. Con l'età ringiovaniva. A ottantun anni camminava con un passo veloce, le gambe snelle e intatte dal tempo, il piede perfetto che solcava allegramente il marciapiedi. Era una guerriera: capace di terribili furori ed indignazioni. Ma anche la figlia combatteva insieme alla madre e contro la madre, così che la loro esistenza comune era una incessante guerra amorosa.

A ottantun anni la madre si ammala: di un tumore. La figlia le nasconde la malattia: le cela l'evento che sta trasformando il corpo di lei; e solo ora, raccontando, capisce quanto sia stato grave il suo sbaglio. Comincia il grottesco ed atroce andirivieni dei medici, delle analisi, delle cliniche, degli ospedali, dei nuovi medici, delle nuove analisi, delle nuove cliniche, dei nuovi ospedali. La figlia si perde: incerta, perplessa, senza parole; proprio ora che dovrebbe parlare con franchezza, le sembra che tutte le parole siano precipitate in un buco. Vorrebbe accompagnare la ma-

perlo, in silenzio, rifiuta di lasciarsi assorbire. Dopo la prima operazione, accade una cosa paurosa. La figlia guarda la madre senza riconoscerla: la persona che ha amato e combattuto lungo un'intera vita diventa, ai suoi occhi, un'estranea. Il fortissimo filo che le stringeva si allenta, e sta per spezzarsi.

Forse ciò che fa soprattutto soffrire la figlia è proprio questo: che la madre si sia allontanata, forse per sempre, e lei non riesca a parlarle e a seguirla. Così, tutto il mondo diventa incomprensibile: un groviglio assurdo di pensieri, apprensioni, paure, esami, ricette, sentenze.

Tutto precipita. Persa nelle torture mediche, la madre si abbandona. Non mangia, non legge, non guarda la televisione tranne le trasmissioni di *Beautiful*, che prima detestava: non si cura le mani, un tempo così amate, e rifiuta di guardarsi allo specchio, che le rinvia un'immagine di sé estranea ed ostile.

Ogni luce è scomparsa dal suo viso una volta così radioso. Vuole restare in clinica per venire alimentata con la flebo, come un feto, rientrando nel mondo prenatale. Non parla. Le parole si ritirano dalla sua bocca: come il mare, durante la bassa marea, ritira dalla spiaggia le proprie onde, lasciando relitti e detriti. Solo qualche sillaba di risposta, oppure un lieve movimento della testa, verso il basso per annuire, o da destra a sinistra, più sovente, per rifiutare. Non ricorda. Pare un animale braccato, con la testa china sul petto, o una bambina umiliata da una maestra severa. Quando, una mattina del febbraio 2000, la cassa col suo corpo viene calata nella fossa, la fossa «sembra inutilmente profonda, un'insensata voragine». Tutto è stato inutile. La vita, la felicità, il dolore, la maternità, la condizione di figlia, il corso delle generazioni.

L'estranea è un libro-conversazione: pochi personaggi parlano; ma Elisabetta Rasy parla incessantemente con sé stessa, risponde o non sa rispondere, e ci pare di sentire la sua voce nella stanza dove i gatti la ascoltano. La Rasy ha soprattutto due doni.

Il primo è il *tatto*: ogni cosa deve essere avvolta da una nube di cortesia e di buona educazione, perché altrimenti la verità celerebbe il proprio segreto. Il secondo dono è lo *sguardo giusto*, che sa trovare sempre il particolare esatto ed inconfondibile - anche se questo particolare non è quasi mai quello che attendiamo. Talvolta è crudele, verso sé stessa e verso la madre: ma lo sguardo giusto è crudele.



Un disegno da "Illustrators 27"

dre lungo la strada che conduce alla morte, e non riesce, perché questa strada le è ignota. Ha paura. Invece di crescere, diventa bambina, e il suo amore per la madre è infantile e indifeso. Non piange: le lacrime lo scendono all'indietro, scavano un percorso nel corpo, allagano il cuore, si mescolano al sangue, e lo inquinano. Mentre la malattia avanza, sembra che la vera vittima sia lei, la figlia, che non riesce più ad orientarsi nella realtà quotidiana.

Le due donne vengono travolte dal mondo sconosciuto della malattia. Non capiscono e non si capiscono. La madre vorrebbe che la figlia stesse sempre con lei, si identificasse con lei, diventando la sua malattia e il suo corpo: la figlia, senza sa-